

PAOLO LEONCINI

Cecchi e la guerra. La "retorica" tra linguaggio e realtà

In

L'anno iniquo. 1914: Guerra e letteratura europea

Atti del congresso di Venezia, 24-26 novembre 2014

a cura di Alessandro Scarsella (in collaborazione con Giovanni Capecchi e Matteo Giancotti)

Roma, Adi editore, 2017

Isbn: 978-884674651-1

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=818
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

PAOLO LEONCINI

Cecchi e la guerra. La "retorica" tra linguaggio e realtà

La borghesia non ha fatto nulla, per codesti testimoni di civiltà. La borghesia non ha fatto nulla per l'intelligenza; e s'è imposta su Guido da Verona. [...]

Il liberalismo non è un partito, è un modo di essere. (Taccuini, 1918, a cura di N.Gallo e P.Citati, Mondadori, 1976, 323, 339)

Affrontare una ricerca sul rapporto di Emilio Cecchi con il presente storico del primo Novecento, non può che implicare un richiamo alla visione etnico-antropologica dello scrittore fiorentino. Se le posizioni politiche di Cecchi non riguardano la sfera della militanza, e si configurano nell'ambito della scrittura giornalistica, tuttavia Cecchi ha partecipato alla prima guerra mondiale, con uno scetticismo critico motivato dal suo liberalismo giolittiano, neutralista, diverso rispetto allo scetticismo esistenziale di Serra, al quale è apparentabile, e non solo sul piano proprio della critica letteraria¹. La zona ampia delle collaborazioni a *La Tribuna*, il quotidiano romano diretto da Olindo Malagodi, alternativo, sempre sul terreno del liberalismo, al *Corriere della Sera* di Luigi Albertini tendenzialmente favorevole all'intervento bellico; e, dal 1919 al 1925, al *Manchester Guardian*, costituisce una testimonianza di coinvolgimento etico nella contemporaneità². Ma ciò che distingue Cecchi dagli intellettuali primonovecenteschi, anche da quelli più politicamente consapevoli e militanti, è il fatto di commisurare la contemporaneità su istanze di impronta «classica»³, che, d'altro

¹ Cfr. R. SERRA, *Le lettere*, in ID., *Scritti di Renato Serra*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1958, 372: «C'è nel pubblico l'impressione confusa che tutti gli altri critici giovani – fuor che Cecchi – siano soltanto un Borgese pallido e povero, che non è arrivato a realizzarsi. È la maniera che s'impone»; «Più indipendente e originale è Cecchi»; Serra riconosce una consentaneità in Cecchi nel «vero dono di critico», nel «bisogno assoluto» di «rendersene conto» «davanti alle cose dell'arte»; «di possedere e di riprodurre secondo la sua volontà tutte le operazioni e il miracolo di quell'arte» (376). D'altro canto, cfr. E. CECCHI, *Serra e i serriani*, in «La Tribuna», 21 marzo 1922; ora in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, II, Milano, Mondadori, 1972, 1212: «Il paradosso del Serra fu [...] nel ritenersi, come per una certa atarassia, fuor d'una posizione nella quale invece egli era impegnatissimo: la posizione [...] dell'artista involuto, che bene o male cerca d'esprimersi attraverso i valori critici».

² La collaborazione di Cecchi a «La Tribuna» comincia nel 1911 e continua fino al 1923; dal 1921 comincia la rubrica «Libri nuovi e usati». Non comprende soltanto scritti di critica letteraria, ma anche di politica, di società e di costume; dal 1919 al 1925 si colloca la collaborazione al *Manchester Guardian*, di carattere prevalentemente politico, a impronta cronachistico-informativa. Gli articoli venivano tradotti in inglese dalla redazione. Del 1919 sono una serie di corrispondenze da Londra per «La Tribuna»; cfr. la splendida tesi di laurea di A. FARINA, *Emilio Cecchi e la letteratura inglese e americana* (Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2001-2002, relatore Giuseppe Langella); e EAD. *Emilio Cecchi, i Pesci rossi e la letteratura inglese*, in «Ermeneutica letteraria», V, 2009, 77-96; inoltre cfr. M. GHILARDI, *Introduzione* all'edizione critica di *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi, 1989, V-XXXIV, che prende avvio dal soggiorno londinese di Cecchi nell'immediato primo dopoguerra: «È solo un 'braccio di mare' quello che il capitano Emilio Cecchi attraversa con poco bagaglio la notte del 10 novembre 1918» (V). Dei venti testi che costituiscono *Pesci rossi*, nove derivano da corrispondenze londinesi, e quattro (*È nata una bambina con una rosa in mano*, *In dilectissimum*, *La penna di pavone*, *D'un bambino, d'una vecchia e d'un soldato*) si richiamano all'esperienza della guerra.

³ Più che la «storia», interessa a Cecchi l'«uomo»: se «I capolavori li fa la storia e li battezza piuttosto con nomi di grandi uomini, che con nomi di grandi opere», tuttavia «il capolavoro non rivela forse mai la vita intiera, il compiuto modo di essere» (recensione a *Forse che sì forse che no* di G. D'Annunzio (Milano, Treves, 1909), in «La Voce», marzo 1910; ora in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, 195). La storia è ridimensionante, in

canto, connotano la sua stessa etica del visivo⁴; e non di considerarla sul terreno delle logiche contingenti, politico-istituzionali, tra il liberalismo giolittiano, il neutralismo, l'interventismo, l'avvento del fascismo: fenomeni assunti da Cecchi non secondo gli schemi dell'ideologia, della propaganda e degli schieramenti partitici, ma secondo il concreto retroterra empirico-pragmatico delle forze in campo (i nessi interni tra capitalismo, liberalismo, conservatorismo, fascismo)⁵ che rivelano le costanti e le sfaccettature, antropologiche, ataviche, dei comportamenti sociali dell'uomo. Il presente storico è assunto come banco di prova della Natura e della libertà umane.

Secondo una nozione greca, pre-cristiana, tipica di Cecchi, la Natura nasconde un fondo demoniaco, infernale, che emerge in molteplici forme storiche: la politica è sostanzialmente un metodo per arginare i fattori irrazionali, violenti, insiti nella Natura. Questa concezione della politica non come schieramento contrapposto, ma come salvaguardia dalla violenza e dall'irrazionalità, rinvia, nelle istanze classiche di Cecchi, a una correlazione tra *forma* e *azione*⁶, ovvero tra linguaggio e realtà: correlazione a cui è antitetica la gratuità della *retorica*, di una parola disancorata dalla realtà, per motivi - profondi, sommersi - di inautenticità, di malafede, riconducibili alla sfera dell'etico; e che può creare, invece, una realtà fittizia, inautentica, passando attraverso il contagio emotivo⁷. La correlazione tra forma e azione, tra linguaggio e realtà, in modo che il linguaggio sia una *comprensione della* e non una *evasione dalla* realtà, trova gli archetipi nella democrazia ateniese e nell'umanesimo fiorentino, dove vita individuale e vita collettiva sono vicendevolmente commisurate⁸. La politica, dunque, per Cecchi, non può essere una questione di «idee»: le idee nascondono la deriva della retorica, e «giustificano» la sopraffazione, l'avidità, la cecità individualistica; oppure nascondono l'invidia, l'aspirazione ad un benessere materiale⁹.

Il nucleo di fondo del liberalismo cecchiano consiste in una visione della società come equilibrio dinamico delle forze in campo, sotteso da un'*etica conservatrice*, differente dal «conservatorismo» come mantenimento dei privilegi di classe; etica conservatrice come salvaguarda della funzione della

negativo o in positivo, della «vita intiera» che è quella che interessa in funzione critica, in quanto è nella «vita intiera» che si rivela la capacità dell'uomo, e dello scrittore, di rispondere alle istanze del «classico»: il «battesimo» da parte della storia dei «capolavori» dei «grandi uomini» è, per così dire, un battesimo laico, esterno, che può essere non privo di retorica.

⁴ Su cui cfr., ad esempio, P. LEONCINI, *Alle radici di un'etica del visivo: Cecchi tra Berenson e Messico*, in *I segni incrociati*, I, a cura di A. Zingone e M. Ciccuto, Viareggio, Baroni, 1998, 97-142.

⁵ Su cui cfr., ad esempio, F. BOLZONI, *Emilio Cecchi fra Buster Keaton e Visconti*, Roma, Centro Sperimentale per la cinematografia, 1995, 38: «Meglio dei 'selvaggi' e di altri inquieti, [Cecchi] sa che il fascismo gioca la sua partita sullo scacchiere del capitalismo».

⁶ La correlazione «classica» tra *forma* e *azione* è, ad esempio, così formulata da Cecchi: «Si discute tutto, dentro, per noi, per il piccolo noi; ma si subisce l'infinito di fuori. 'Classicità' era, invece, questo preciso contrario: l'esperienza individuale infinita seppure infinitamente segreta e celata; ma l'azione, scolpita, sagomata, irrevocabile [...] noi dobbiamo rimettere in forma l'azione. In questo, Nietzsche serve. L'azione idealista crociana è un'azione da ridere, per procura, da inabilitati» (E. CECCHI, *Taccuini - 1913 -*, 184).

⁷ «Un'idea fondamentale, quella della civiltà contemporanea come essenzialmente *pubblicitaria*. La civiltà precedente: *industriale*, creò e sviluppò lo strumento; ora lo strumento è diventato oggetto assoluto, materia, sostanza costituente. Si lavora sopra gli effetti dello strumento, assumendoli come sostanza di realtà» (ivi, 1941, 530).

⁸ ID., *Donatello*, in *Piaceri della pittura*, Venezia, Neri Pozza, 1960, 45: «Si tratta d'una freschissima ed insieme rigorosissima energia intellettuale, che illumina e stampa di sé, al loro punto di sgorge, le più violente forze vitali [...] Altra volta s'era data così miracolosa compenetrazione d'intellettuale, folgorante chiarezza, e d'energia istintiva ed elementare. Ciò fu in Grecia, sulla fine del sesto e prima del quinto secolo. Per la seconda volta, e finora ultima, si dette in Toscana, nel secolo decimoquinto».

⁹ L'elemento della «povertà» come semplicità essenziale, arcaica, come interiorità integra, non consumistica, in termini sociologici, è ricorrentissimo in Cecchi, sia pure spesso implicitamente: cfr., ad esempio, ID., *La casa in campagna*, *Centesimi e soldi*, in *Pesci rossi*, ed. cit.

politica quale commisurazione relazionale tra individuo e collettività, come protezione dalla «retorica» e, quindi, dei moventi «demoniaci», violenti, irrazionali, della Natura. La conoscenza vissuta del mondo anglosassone, del liberalismo inglese, del conservatorismo, e del laburismo inglesi¹⁰, erano in Cecchi complementari alle radici greche, pre-cristiane e fiorentine: riguardanti, come la *visività*, così la *politicità*: come il «visivo» costituisce un «limite», così il «politico» costituisce un argine alle regressioni folli, infernali, della Natura¹¹. Argine che si traduce in un «liberalismo» come «modo di essere» e non come «partito» nella contemporaneità primonovecentesca. Esiste *una politica liberale* in quanto *etica politica* che tiene vivi «un sentimento nazionale che non diventi alterigia, un'organizzazione che non diventi meccanismo e automatismo, e una forza che non sia fallace, caduca, perché demente e disumana»¹²: nei cui confronti, la contemporaneità storico-politica primonovecentesca è vista come un manifestarsi involutivo, come «sottoscala della storia»¹³, ovvero come periodo debole, fragile, incompiuto, inadempiente¹⁴, transeunte, nell'attesa di una «nuova interiorità» come movente di una «nuova classicità»¹⁵.

¹⁰ ID., *La posizione del Labour* (corrispondenza da Londra), in «La Tribuna», 21 gennaio 1919: «...è certo che il Labour raccoglie fra le energie migliori dell'Inghilterra nuova: Shaw, Wells, Masefields, Galasworthy, Zangwill, Bennett».

¹¹ ID., *In una galleria di statue*, in *L'osteria del cattivo tempo*: «Perché io ho bisogno d'immagini, nelle quali mi cerco con altrettanta avidità che nelle parole dei poeti [...] Tante volte avrei voluto fare come se una creatura non esistesse; o negare, distruggere una cosa. E le ritrovavo, in me, una forma, in un contorno che bisognava rispettassi come un limite infrangibile: il limite che mi conteneva nell'ordine, e al di là del quale era arbitrio e morte», in ID., *Saggi e vagabondaggi*, Milano, Mondadori, 1962, p.277; penetranti, sul «visivo» di Cecchi, i rilievi di A. DEI, *La scacchiera di Cecchi*, Pisa, Nistri Lischi, 1984, 117: «...Nel confronto con la visività di pittura e scultura subentrano una autolimitazione, una gradualità di linguaggio, che si adegua all'oggetto e lo traduce in segni»; fondamentali gli interventi di G. CONTINI, *Emilio Cecchi o della Natura*, in ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'Appendice su autori non contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1947 (lo scritto è del 1932), anche a proposito della «religio demoniaca» di Cecchi; e ID., *Cecchi e il libro segreto*, in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'Appendice su autori non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974 (l'articolo è del 1941). Sulla «visività» di Cecchi, cfr. V. PUCETTI, «Esatta maschera verbale»: la critica per immagini di Emilio Cecchi, in *Percorsi per immagini e per narrazioni*, a cura di Maria Gabriella de Judicibus, Dipartimento di Scienze sociali e della comunicazione, S.Cesario di Lecce, Manni, 2006, 263-312.

¹² E. CECCHI, *Inghilterra sconosciuta*, in «La Tribuna», 18 marzo 1917, ora in ID., *Scrittori inglesi e americani*, I, Milano, Il Saggiatore, 312-316, col titolo *L'Inghilterra e la guerra 1914-1918*.

¹³ ID., *Fiorentinità*, 19.

¹⁴ Sulla situazione storico-culturale degli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, cfr. i rilievi di A. ACCIANI, *Renato Serra. Contributo alla storia dell'intellettuale senza qualità*, Bari, De Donato, 1976, 187, assai sottili nell'individuare i tratti regressivi del presente storico: «Sullo sfondo della condizione squallida-beata di D'Annunzio il presente si individua subito come il tempo della contraddizione, della non-appartenenza, dell'impaccio, dell'accidia».

¹⁵ Su cui cfr. l'indagine vociana di Cecchi sulla contemporaneità letteraria: E. CECCHI, *Arte provvisoria*, in «La Voce», 27 aprile 1911; ora in *Letteratura italiana del Novecento*, II, 1305-1309; ID., *Preliminari a una rassegna di poesia*, in «La Voce», 8 luglio 1909; ora in Appendice a P. LEONCINI, *Cecchi e D'Annunzio. Cecchi critico tra 'novecentismo' e 'antinovecentismo'*, prefazione di E. Giachery, Roma, Bulzoni, 1976: «...il vuoto tormento di questi scrittori [D'Annunzio, Pascoli, Gozzano, Corazzini, Benelli] sa, infine, interessare e commuovere, e interessa e commuove perché, pur vuoto, è. Se i segreti che talvolta essi provano a dirci son fuori di proporzione a questo tormento [...] noi sappiamo ormai di dover tendere l'orecchio, e ascoltare sotto la loro opera e la loro vita, un segreto vero, possente e necessario, che non starà forse ad essi di cogliere, ma che col loro lavoro essi riescono pure, in qualche modo, a circoscrivere, nel disordinato viluppo del nostro momento storico. Non soddisfatti dei valori immediatamente passati nell'arte e nel pensiero non possono forgiarne di piana di nuovi; perché? perché son deboli? non serii? disonesti? tutt'altro; ma perché, per dir così, la storia ancora non vuole» (p. 170); cfr. inoltre: «Dramma di tutta una poesia, di tutta un'epoca. I suoi termini si posson rintracciare in filosofia, tra quella cultura positivista [...] e la filosofia idealistica [...]dramma che nell'arte ha i suoi poli fra la classicità che nutrì, sull'esempio del Foscolo e del Leopardi, i nostri scrittori patriottici [...] e una classicità nuova che s'intravede, s'invoca, nella quale la coscienza italiana rinata non s'adagerà più con l'equilibrio d'una vita piena e serena davanti ai semplici fati della natura soltanto, sibbene davanti ai fatti della vita etica

La guerra è una deriva di questa fragilità, un esito dell'eclissarsi dell'etica del politico, un emergere dell'irrazionale, secondo una libertà corrotta e retorica, che «crea» realtà anziché comprendere la realtà; libertà non arginata da una politica etica. La classicità umanistica, greco-fiorentina, di cui è complementare l'empirismo anglosassone, è «formante» in quanto antiformalistica, in quanto non separa linguaggio e realtà, forma e azione, individuo e collettività. Il presente storico primonovecentesco implica la percezione di una *crisi*, di un'assenza, di una perdita, che riguardano sia l'interpretazione dell'arte e della letteratura – solipsistiche, ripiegate, disancorate, vuote¹⁶ – sia l'interpretazione della storia. Sia nei confronti dell'arte e della letteratura, sia nei confronti della storia, il «coinvolgimento» del periodo vociano tende a temperarsi di distacco, dato l'eclissarsi dei «principi incancellabili»¹⁷ ne deriva uno stemperarsi del linguaggio secondo i tratti di un'ironia, di un distacco atarassico, che Cecchi intende più che come una scelta stilistico-formale, quale riflesso della inadeguatezza etica della storia; e che, con la tattilità fisica del visivo, caratterizza il linguaggio delle stesse «cronache» politiche, i cui percorsi «divaganti» e sottotono si alternano con gangli metaforico-figurali che si rifrangono nel tessuto discorsivo, creano un campo linguistico dilatato, in cui i fatti galleggiano, senza mai essere «presi» da concettualizzazioni stringenti, ma lasciati essere in uno spazio allusivo ad un sottofondo di impermanenza, di crisi, di «provvisorietà».

Vediamo ora di verificare, nella lettura dei testi, la visione del presente storico, connotato dalla crisi, dal fallimento della politica: fondandoci sul nucleo greco-fiorentino, olistico-correlativo; e passando attraverso l'alternativa netta, per Cecchi, tra Guicciardini-Vico, da un lato, e Rousseau, dall'altro; evidenziando il «liberalismo di Stato», opposto al «liberalismo di classe»; il liberalismo come «trucco» e «mascheramento» della borghesia; il nesso borghesia-fascismo-conservatorismo-capitalismo, sostenuto dal timore del «bolscevismo», timore che emargina il cattolicesimo e il socialismo – di giungere alla guerra vista «dall'interno», nel carteggio di Cecchi con Carlo Linati; all'affinità con Serra circa la guerra come devianza «retorica»: retorica che trova il suo maggiore rappresentante in D'Annunzio, in quanto, in D'Annunzio, alla vacuità della parola corrisponde la vacuità dell'azione, per cui la frattura tra linguaggio e realtà si «ricompon» all'insegna della negazione.

Cecchi sottrae all'ipoteca della «rettorica» le radici ateniesi-fiorentine: la concezione classico-umanistica, dell'uomo come «*punto d'incontro ed innesto delle forze di cui si compone la realtà*»¹⁸ è motivato dal «confronto Atene-Firenze», sottratto alla «rettorica» e assunto come paradigma dell'«interpretazione del vero»:

Si capisce che il confronto Atene-Firenze riusciva purgato d'ogni grosso dubbio, allorché fu ripreso da coloro che potremmo chiamare i nuovi umanisti: il Burckardt, il Berenson, il Wolfflin. I quali non più lo deducevano da un ragguaglio di imitazioni figurative, ma badavano alla spontanea affinità sia degli intenti, sia dei metodi seguiti, nella interpretazione del vero [...]. E così da formula rettorica, cotesto paragone diventò perno d'un vero argomento critico; come sarà fino a che la civiltà occidentale, in cui Atene e Firenze ebbero parte cospicua, non venga del tutto schiantata e dispersa.¹⁹

più profonda» (E. CECCHI, *La poesia di Giovanni Pascoli*, Napoli, Ricciardi, 1912): la cit. è tratta dall'ed. Garzanti del 1968, 100.

¹⁶ Quanto le attese di una «classicità nuova» saranno disattese, lo si vede nell'esperienza della guerra, nelle lettere a Carlo Linati, nella interpretazione di D'Annunzio come autore-emblema della situazione del presente, che dalla «crisi» passa all'involuzione della retorica che, sul piano politico, implica la guerra e la dittatura.

¹⁷ Cfr. E. CECCHI, *Fiorentinità*, 19.

¹⁸ Ivi, 14.

¹⁹ Ivi, 12.

Ciò che interessa soprattutto qui rilevare è il fatto che i «nuovi umanisti» si pongono oltre l'imitazione e risalgono agli «intenti» e ai «metodi nella interpretazione del vero», che costituiscono un movente universale, a-storico, e che, nella loro sostanza, sono il nucleo etico-conoscitivo di Cecchi, sia sul versante del visivo, sia sul versante del politico, in quanto è la correlazione olistica a porre, dall'interno, limiti e argini. Cecchi «corregge» l'ottica ottocentesca del mondo rinascimentale dal piano della «supremazia» dell'uomo sul mondo al piano della «correlazione» uomo-mondo:

il De Sanctis, il Burckardt, il Nietzsche, specialmente calcarono sulla proposizione dell'uomo ricollocato al centro del mondo, come tiranno, come dilettante, come eroe, come superuomo. Mentre credo che [...] si vorrebbe ritrovare un più complesso e veritiero significato: non di supremazia ma di correlazione; l'uomo consapevole punto di incontro e di innesto delle forze di cui si compone la realtà, nel quale punto diventa sensibile e palese nonché la geometria prospettica dei corpi fisici e delle loro azioni e reazioni, quelle della vita morale e la prospettiva degli astri.²⁰

Si tratta di una antropologia che sollecita diverse illazioni nell'ambito etico-visivo come nell'ambito etico-politico: il tiranno, il dilettante, l'eroe, il superuomo, sono deformazioni che l'uomo «classico», «umanistico», esorcizza nella consapevolezza di un correlativo equilibrio, in cui dall'antropologia si passa alla cosmologia, e dalla componente fisica si passa alla componente morale, riscattando l'umanità dalla naturalità. È l'*ethos* della *polis*: come l'elemento plastico-visivo, così l'elemento attivo-dinamico sono moventi esorcistici nei confronti del demoniaco della Natura: sono i «valori mensurali e limitativi promessi dalla forma»²¹. Su questo terreno, la «classicità etica, richiama gli interrogativi di Cecchi circa la «realtà completa» o l'«altra realtà» di cui Vico ha coscienza, ma di cui «Due parti ha fatto»²², privilegiando la Storia sulla Natura. Ma

Vico sa di limitare il campo della conoscenza, contentandosi del mondo della Storia nel quale, almeno, si può conseguire la certezza piena. Davanti a questo mondo della Storia vede drizzarsi l'ignoto, l'altro mondo, il mondo della Natura. Davanti all'umano il divino, come due rupi altissime e strapiombanti. E trova l'equilibrio nella sua umile coscienza religiosa [...] la sua scienza *nuova* procede gagliardamente nella selva delle cose umane, ma intimidita tutta da un senso di mistero circostante, tutta piena di una riverenza misteriosa.²³

La soluzione vichiana della Natura nel divino, la resa vichiana al mistero della trascendenza, non trova corrispettivi nella filosofia idealistica²⁴. Ma «Non col Croce storico di Vico bisognava pigliarsela», ma

Bisognava pigliarsela con lo spirito stesso della cultura nella quale viviamo, con questo nostro bisogno di conoscenza storica e di trascendenza, di effettualità e di infinità [...] nel fatto di queste ingrovigliate amarezze, di queste mordenti ansietà, le nostre coscienze si trovano [...]

²⁰ Ivi, 14.

²¹ Cfr. G. CONTINI, *Cecchi e il 'libro segreto'*, in ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei con un'appendice su autori non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, 300.

²² E. CECCHI, *G.B.Vico e B.Croce*, in «La Tribuna», 8 agosto 1911; ora in ID., *Ricordi crociani*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, 7.

²³ Ivi, 8.

²⁴ ID., *Intorno a B.Croce e a G.D'Annunzio*, in «Aprutium», ottobre-novembre 1913; ora in ID., *Ricordi crociani*, 22-23: «...nel sistema del Croce [...] tutto sembra muovere a nostro comando con levità, in una chiarezza di atmosfera prodigiosa. Tutti i contenuti adeguati nella comune dignità di forma, le stesse qualità estese al genio e al talento, l'azione e l'arte fuse nell'atto elementare dell'intuizione [...] Ma adeguazioni siffatte non si realizzano se non riducendo gli oggetti e i fatti ch'esse concernono, ad un'amorfa infinità. O l'affermazione astratta di queste adeguazioni, appena compiuta deve riassorbirsi in se stessa e sparire, quando vogliamo conoscere attualmente qualche cosa e non rimanere in contemplazione davanti alla categoria vuota».

davanti a se stesse, in uno di quei centri di solitudine interiore da cui forse meglio possono loro scoprirsi i propri orizzonti e le proprie finalità e le ragioni giustificanti della propria vita.²⁵

L'idealismo, da Hegel a Croce, non ha ripreso gli interrogativi lasciati sospesi da Vico, risolti da Vico nella dimensione del mistero divino, ma ha continuato a limitarsi al mondo della storia lasciando fuori «lo scroscio di tutta l'altra realtà», non con l'umiltà della «coscienza religiosa» di Vico, ma con la pretesa della «certezza conoscitiva». Questa «certezza conoscitiva» fittizia, concettualmente artefatta, non è solo una inadeguatezza filosofica, ma si connette a «questa insoddisfazione che la coscienza nostra sente ripullulare». La filosofia idealistica non ricomponne la dicotomia vichiana tra Natura e Storia; per Cecchi, il presente storico è un presente dell'assenza e della perdita; si appella alla classicità etico-umanistica come «metodo di interpretazione del vero», nella cui correlazione esiste una via di comprensione della Natura come esorcismo, contenimento, limite, argine delle forze irrazionali e incomprensibili.

Su questo versante, Cecchi trova, in Guicciardini, un'alternativa a Rousseau, un «compenso» realistico alla crisi storica, all'eclissarsi del nucleo della coscienza consapevole, della dignità autentica dell'umano di contro al naturalismo aprioristico di Rousseau: per Cecchi o la storia è un evento epifanico dell'«uomo come punto d'incontro e d'innesto di cui si compone la realtà», «punto d'incontro» che esorcizza l'interrogativo della Natura, oppure la storia è regressione, «sottoscala della storia»²⁶: la dimensione del politico non è più argine, la dimensione del visivo non è più «mensurale e limitativa», la parola è vacua, pretestuale, retorica.

Prima di riferirci alla radice etico-intellettuale guicciardiniana, leggiamo un passo, a proposito di *Polemica liberale* di Mario Missiroli, circa le due possibili forme di liberalismo vigenti, per Cecchi (e per Missiroli) nel primo Novecento: un «liberalismo di classe», opportunistico, in malafede, e un «liberalismo di Stato», che coincide con la nozione medesima di Stato, in quanto metodo o «arte di governo»:

C'è [...] un liberalismo pratico, che trae il suo vizio d'origine da Rousseau. Il quale credeva che la natura umana è intrinsecamente perfetta, e che, per realizzare la sua perfezione le basterebbe un regime di semplice libertà; e cotesto è il liberalismo che agisce prescindendo da qualsiasi convinzione, pretendendo tenersi estraneo e superiore: in sostanza un puro e semplice opportunismo, del quale appunto oggi assistiamo alla catastrofe. E c'è un liberalismo concreto e davvero superiore, che risolve in giudizio storico il gioco delle forze politiche, e le contempera ed integra reciprocamente. Il primo è una truccatura della borghesia, che, nata dalla rivoluzione, ma ormai ridotta alla funzione conservatrice, un po' fregiandosi dei titoli dei propri antenati e un po' concedendo e mollando, s'illude di stornar l'urto rivoluzionario. Il secondo coincide con l'idea stessa di Stato [...] Liberale insomma non può essere che lo Stato, come prodotto e sublimazione della lotta dei partiti. Ed è tanto più concretamente liberale quanto più i partiti sono autentici e dinamici, i partiti creano, lo Stato constata, assiste, compone, registra: è lo spirito critico e storico che definisce i risultati dell'azione, e l'errore consiste nel credere che l'azione emana di là dove invece essa torna e si pacifica in forme logiche e in istituti legali [...] il liberalismo come partito ed espressione di classe non è ormai che una maschera del conservatorismo.²⁷

La borghesia, nata dalla rivoluzione, si riduce ad una «funzione conservatrice»; d'altro canto, la borghesia vuole «stornar l'urto rivoluzionario», che è il timore del bolscevismo²⁸. Dalle precedenti

²⁵ ID., *G.B. Vico e B. Croce*, 11.

²⁶ ID., *Fiorentinità*, 19.

²⁷ ID., *Liberalismo di classi e liberalismo di Stato*, in «La Tribuna», 23 ottobre 1919; ora in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, II, 1217-1222, col tit. *Missiroli e il liberalismo*.

²⁸ ID., *Rapporto sui bolscevichi* (corrispondenza da Londra), in «La Tribuna», 20 marzo 1919.

formulazioni si comprende come la politica sia intesa come la «forma» dell'«azione», argine dell'imperfetto, del corrotto della natura umana. La libertà coincide con l'istituto collettivo dello Stato; c'è uno spiccato pessimismo antirousseauiano circa la natura dell'uomo se non si organizza secondo la forma di un istituto collettivo. Su questo terreno, il fascismo è colpevole di violenza: difende la borghesia capitalistica, in quanto il liberalismo è divenuto una veste esterna, una «maschera» del conservatorismo, ma, soprattutto, viene meno alla forma collettiva della «democrazia nazionale»²⁹.

Il «cinismo» intellettuale di Guicciardini, del Guicciardini «intellettuale correttivo», mosso da un sostanziale pessimismo circa la natura umana, è, insieme, intellettuale ed etico, riguarda, a differenza di Machiavelli, non tanto l'«azione», quanto la forma dell'azione, «nasce sull'azione ormai spenta»³⁰. Il cinismo di Guicciardini:

È un affilato strumento, per sceverare e notomizzare ciò ch'è stato, ch'è poi ciò che sarà; perché gli uomini non cambiano nelle loro virtù e negli errori, e sono sempre i medesimi. E Guicciardini li mette in guardia che quanto più clamorosamente vorrà darsi loro ad intendere che no, invece, non son più quelli d'ieri, che la palingenesi è in atto, e *magnus ab integro nascitur ordo*, ciò non è che a ridurli, più obbedienti e illusi, nel labirinto d'una nuova servitù.³¹

Nelle righe precedenti, c'è, insieme, la filosofia della storia e la filosofia della natura di Cecchi: ambedue improntate ad un pessimismo che, per Cecchi, viene aperto dalle epifanie «verticali» della classicità, ateniese, fiorentina. In Guicciardini l'«intuizione della complessità e del limite del reale, della contrastata ma assidua creatività della vita nel suo farsi»³² è parallelo a «ciò ch'era per Hegel l'accidentale della natura: l'avversione della natura a lasciare che lo spirito proceda tranquillo nel suo lavoro»³³. La vita dello spirito, la vita interiore, contrasta l'«avversione della natura», epifanizzandosi in tempi privilegiati: se natura e storia sono connotate guicciardinianamente, in Cecchi, nel senso che la natura umana è sempre la stessa e che dunque la storia si ripete, tuttavia rimane aperta la libertà che può infrangere le barriere della natura e della storia; ma la libertà deve commisurarsi coi limiti e deve trovare degli argini:

²⁹ ID., *Taccuini* (Londra, 1918), 341: «Ma al fascismo sfugge il punto vero: che sarebbe di impegnare le classi medie, le formazioni nuove della politica di sinistra. Queste gli restano irriducibilmente ostili. O esso le raggiunge, e dà loro il contenuto di una nuova democrazia nazionale; o finisce così, come un conato, fra romantico e di reazione». Fino all'ultimo, Cecchi ha sostenuto la tesi della possibile assunzione del fascismo nel «ritmo liberale»: «I gagliardetti fascisti, i simboli fascisti devono finire di completarsi in un programma; il quale programma, fuor della nebbia mitologica che oggi emana, in parte dalla intrinseca immaturità, in parte dai timori esagerati e dalle interpretazioni erronee, inevitabilmente dovrà prendere quei contorni meno paurosi che hanno tutte le cose vere. Non è a dubitare che questa naturalizzazione e assorbimento fascista possa avvenire, non soltanto nelle forme strettamente costituzionali, ma senza urti e scrolli più gravi dei passati. Anche il fascismo, che ogni momento suol proclamare la morte del liberalismo, dovrà insomma entrare fatalmente nel ritmo liberale, ch'è imprescindibile da tutta la vita moderna» (E. CECCHI, *In tema di fascismo*, in «La Tribuna», 10 ottobre 1922). Qui sta il limite dell'etica politica cecchiana: nel credere che la «politicità» fosse intrinseca alle «cose vere» della storia, fosse «fatale»; e, cosa inquietante per la contemporaneità attuale, che le forme anticostituzionali, antidemocratiche, antiliberali, fossero inimmaginabili nell'ambito della «vita moderna». Cecchi aveva capito che il liberalismo era diventato una «maschera del conservatorismo»: ma la connotazione per lui positiva dell'etica conservatrice non gli aveva fatto vedere lo slittamento ulteriore del liberalismo in fascismo, l'estraneità «politica» del fascismo, la sua connivenza piuttosto con l'irrazionale e col «demoniaco» della Natura che con la «politicità» come argine, come forma della storia.

³⁰ ID., *Guicciardiniana*, in ID., *Ritratti e profoli*, Milano, Garzanti, 1957, 87.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, 97.

³³ *Ibidem*.

Il deprecato cinismo del Guicciardini [...] non è che un acutissimo istinto degli impulsi e dell'equilibrio vitale. È la rigorosa intuizione del legame delle forze e delle parti, morali, politiche, economiche, nella struttura e nelle operazioni della realtà.³⁴

Il Novecento politico è invece connotato dalla vacuità della parola che implica, insieme, il formalismo letterario e l'interventismo bellico, modalità che sono l'inverso dell'«equilibrio vitale» e del «legame delle forze e delle parti». Nelle pagine dell'*Esame di coscienza di un letterato* di Serra troviamo una percezione del presente storico consentanea a quella di Cecchi. Serra si pone l'interrogativo, sul piano del vissuto esistenziale, del rapporto tra guerra e letteratura, che rinvia all'interrogativo circa il rapporto tra linguaggio e realtà, in quanto la letteratura è un sismografo dell'uomo nei confronti della storia. Tra guerra e letteratura esiste una permeazione involutivo-regressiva che è più che negativa, è «retorica»: è vanificazione del senso formante della parola, è deriva vacuamente autotrofica, infatuazione verbalistica di una coscienza superficiale, in balia della propaganda asservita a motivi esterni all'uomo, e quindi alla letteratura.

La percezione «esistenzialistica» di Serra trova sintonia nella percezione classico-umanistica di Cecchi: in ambedue, per motivazioni opposte (l'antropologia nichilistica di Serra e l'antropologia correlativo-olistica di Cecchi), c'è uno stesso rigore etico estremo, netto, privo di infingimenti, riguardo al presente storico:

Bisogna ricordare quello che accade anche adesso, intorno a noi, per quelli che prendono parte, non solo come uomini ma anche come letterati, alla guerra [...] Vedete in Francia: letteratura di battaglia, di fede, di semplicità: commediografi e letterati mondani che fanno la cronaca delle trincee; e Barrès, Bergson, Boutroux, Claudel, Bédier; ciascuno nei giornali, nelle conferenze, negli opuscoli, s'è presa la sua parte attiva e utile di fatica; e Rolland che risponde a Hauptmann; e Péguy, e cento altri, che cadono in prima fila. O in Italia: quante rivelazioni, spostamenti, di gente che nell'agitazione che ci trasporta ha cambiato figura: gente seria, stimata, valente che ha lasciato vedere angustie insospettate dell'intelligenza, debolezze, bassezze dell'anima: e altri, accidiosi, si sono svegliati; spiriti difficili, che si sono fatti semplici; anime leggiere, che hanno obbedito a una voce ausera di dovere. Così diciamo, e sappiamo che non c'è niente di vero. All'infuori di qualche modificazione di accento, portata dalle circostanze, o sia guadagno di semplicità, o sia peggioramento di enfasi, all'infuori del mutar materialmente gli argomenti e le occasioni dello scrivere, tutto è com'era; un seguito della letteratura di prima, una ripetizione, se mai, per la fretta del lavoro, che approfitta delle abitudini più facili e più alla mano. Non c'è mai stata tanta retorica e tanto *plaqué* come in codesta roba di guerra.³⁵

Negli scritti di Cecchi, la guerra è vista «retrospettivamente», secondo le conseguenze, le implicazioni problematiche, regressive: sia sul piano interno, per l'avvento del fascismo, avvertito come una conseguenza ineluttabile della guerra, in quanto, nella sua visione etica, alla retorica della guerra non può che seguire la retorica della dittatura; sia sul piano internazionale: di notevole rilievo, per la comprensione veritiera del panorama politico europeo è il lungo soggiorno londinese di Cecchi, nel periodo immediatamente post-bellico, soggiorno londinese fertile anche sul versante propriamente letterario³⁶; o «prospettivamente» secondo le prefigurazioni letterarie primonovecentesche. Ma c'è anche un Cecchi all'interno della guerra, un Cecchi soldato, di cui abbiamo testimonianza soprattutto nel carteggio con Carlo Linati. Leggiamo quanto scrive a Linati, il 5 agosto 1915:

³⁴ Ivi, 105.

³⁵ Cfr. R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*, in ID., *Scritti di Renato Serra*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1958, 394.

³⁶ Cfr. nota 2.

Caro Linati,
 non so che dirle del mio silenzio! C'è di scusa un lungo viaggio di servizio; a Udine, Cividale, Bologna, e a otto chilometri da Pavia, dove si sente il cannone tutto il giorno. Non le racconto questo per darmi l'aria del *poilu*, intendiamoci; lei sa come io sia *désenchanté* di questa vita, fino dal principio. Ho visto varie cose interessanti; ma tutto, dentro i miei occhi, perdeva talmente l'aria di guerra, che ho quasi pudore a ricordarmene. Certo, io sono stato nei posti donde mandano le corrispondenze di guerra, e oltre: e dico che fanno tanta retorica da fucilarli. Quando si pensa che, giù per su, questa retorica sarà la base su cui vivremo per venti o trenta anni: ormai [...] il merito della guerra è di ridurre i molti alla pura bestialità per cui sono fatti, ch'è pure una purificazione, in certo modo. Se l'alpino e il bersagliere fossero scrittori, e discernessero nei propri sentimenti, nelle proprie impressioni, quando tirarono quella baionetta o quel colpo di fucile! Invece tutto finisce in «viva l'Italia»; come se la guerra desse a costoro una coscienza storica, che forse non ha neppur Cadorna.³⁷

Si tratta di brani densi di risonanze allusive. Innanzi tutto, quell'*ormai*, dove si realizza la visione del presente, in Cecchi: *ormai*, rispetto al passato, in quanto sono stati compiuti dei passi irreversibili, con l'entrata in guerra; *ormai*, rispetto al futuro, in quanto la regressione non si corregge con accorgimenti «politici», ma ha una sua incidenza sulla fragilità della storia. Il futuro, ormai innervato nella retorica, è prefigurato come involuzione rispetto al «liberalismo di Stato» e rispetto alla «democrazia nazionale»; quindi, l'accostare la trasformazione «visiva» della percezione («tutto, dentro i miei occhi perdeva talmente l'aria di guerra») alla vacuità retorica delle «corrispondenze di guerra»; alla regressione alla «pura bestialità», attraverso cui Cecchi giunge a toccare la parola, la letteratura, come «discernimento» dei «sentimenti», delle «impressioni», non separatezza e non separabilità tra parola e azione.

Ma il momento in cui Cecchi tocca più in profondità il nesso tra guerra e retorica è, sempre nel 1915, a proposito di D'Annunzio: autore su cui aveva puntato, anni prima, nella lunga e coinvolta recensione al *D'Annunzio* di Borgese, del 1909, come a un'incarnazione del classico, incarnazione a-storica, nel cuore della letteratura «decadente»: accettabilissima, anzi augurabile, per Cecchi, per cui la storia non è vincolata a una consequenzialità interna, ma può conoscere epifanie «verticali»³⁸. Prima di leggere il Cecchi di *D'Annunzio e la guerra*, riprendiamo il Serra dell'*Esame*, a proposito di D'Annunzio e di Croce: il confronto ci consente di evidenziare le affinità interpretative del nesso letteratura/storia secondo l'umanesimo «esistenziale» di Serra e secondo l'umanesimo «classico» di Cecchi:

Non si dice dei sonetti di Rostand [...] ma vedete le ballate di Paul Fort, fra le più fredde e meccaniche che siano cadute dalla sua penna deliziosa, e quelle tirate di Barrès [...] Così da noi: D'Annunzio [...] ha guadagnato in questo momento: ha ripreso posto tra noi: è ritornato al posto, da cui pareva scaduto. In realtà, con tutto il favore delle circostanze e della fortuna, non è poi cresciuto in nulla: non ha fatto niente che sia degno di quell'apparente ingrandimento morale: per una lettera, da Parigi assediata, ricca e rotta magnificamente di colore, quante odi su la risurrezione latina, e frasi e parole odiosamente vecchie e false; come se niente potesse esser cambiato mai per lui! O volete parlar di Croce, che pare impiccolito, allontanato, sequestrato in una acredine di pedagogo fra untuoso e astioso, che si degna di consolare le nostre angosce dall'alto della sua filosofia, sicuro che tutto alla fine è e non può essere, anche in questa guerra, altro che bene e vantaggio e progresso.³⁹

³⁷Cfr. C. LINATI-E. CECCHI, *Un carteggio*, a cura di S. Dubrovic, Manziana (Roma), Vecchiarelli, 2012, 55.

³⁸ Cfr. nota 32.

³⁹ Cfr. R. SERRA, *Esame...*, 395-396.

C'è da rilevare, subito, come muti il punto di vista su Paul Fort, dopo il *Ringraziamento*⁴⁰; e il rilievo della «immobilità» di D'Annunzio, rilievo che riscontreremo in Cecchi. La percezione del presente storico, negli intellettuali primonovecenteschi, sul discrimine della guerra, tra interventismo e neutralismo, rivelano il disagio, l'interrogativo esistenziale ed etico nei confronti del precipizio della guerra: situazione nuova, nella storia moderna; nuova e paurosamente regressiva; rivelano un interno dissidio della coscienza che poi, nel Novecento inoltrato, verrà assorbito dalle dittature europee, che contribuiranno incisivamente a dissolvere un sentire collettivo all'insegna dell'etica.

Per Cecchi, nel 1915, anno ormai lontano dall'infatuazione «classica» di D'Annunzio, il poeta abruzzese è, innanzi tutto, estraneo a sé stesso, incapace di «riconoscersi», in quanto si fa schermo della sua stessa «materia vitale», illudendola di diversioni molteplici ed autotrofiche:

Sa illudere la propria materia vitale e i propri bisogni d'artista, d'impedimenti, pretesti e distrazioni, in modo che gli bastino all'infinito. Possiede a fondo la casistica dell'autoparassitismo; e l'arte di non riconoscersi anche quando si trova a quattr'occhi con se stesso.⁴¹

In questo «divertirsi», nel senso etimologico del termine, in questa inautenticità di fondo, non consiste forse un carattere della borghesia conservatrice? D'Annunzio rappresenta i tratti più tipici di una classe sociale il cui immobilismo, il cui formalismo si connettono ad una assenza di autoriconoscimento identitario. Da questo rilievo fondante, Cecchi passa all'«esercizio poetico» che possiede, parallelamente alla connotazione antropologica, «il dono della fissità»:

In vent'anni di esercizio poetico, la natura schiumosa e scorretta delle prime liriche gli si è appesantita e prosciugata [...] È incrudita di colore e raggrinzita; ma non si è mossa. Infatti, D'Annunzio ha il dono della fissità.⁴²

Cecchi si pone volutamente su un versante pre-critico, enucleando la quintessenza del suo pensiero nei confronti di un autore al quale aveva dedicato un'attenzione coinvolta e problematica; attenzione che riprenderà negli anni '20, a proposito del D'Annunzio «notturno», quando si compirà il capovolgimento del «terreno» con l'«astrale», del «sensuale» con l'«interiore»; quando riemergeranno le ascendenze «classiche» (Lucrezio e Keats; Rembrandt e Piranesi)⁴³. Ma adesso, sul versante di una contemporaneità pressante e tragica, D'Annunzio rivela il suo assenteismo evasivo, il suo fondo retorico, così nell'arte, come nella politica; assenteismo evasivo che trova le radici nell'estraneità alla coscienza consapevole, che lascia spazio al ripiegamento egoico e alle sue proiezioni; e che si costituisce come il paradigma della retorica, definibile, secondo questa interpretazione cecchiana, come una atrofia interiore, una passività, una assenza etica *esternamente rivestita* di attività, di fertilità: che è poi l'essenza dell'ipocrisia borghese, dello spostamento in malafede compiuto da chi, sia nell'arte come nella politica, non vuole o non può accettare il movimento, l'alterità, e si ripropone attraverso diversi stili o diverse ideologie, a costo della violenza e della guerra. L'atrofia rivestita di attivismo fa da *pendant* alla frattura tra linguaggio e la realtà: il linguaggio non è più ricerca veritiera ed interiormente convincente, è esteriorità epidermico-emotiva; il linguaggio si costruisce autotroficamente attraverso il formalismo, la realtà si costruisce

⁴⁰ Ivi, 203-236.

⁴¹ Cfr. E. CECCHI, *Vecchio ginoco*, in «La tribuna», 31 dicembre 1915; ora in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, I, col titolo *D'Annunzio e la guerra*, 239-242.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

autotroficamente attraverso la separatezza individualistica. Senza estendere ora queste illazioni sulla natura regressiva della retorica, possiamo però rilevare che l'interpretazione cecchiana di D'Annunzio di fronte alla guerra, guerra che diventa per D'Annunzio pretesto egoico e non fenomeno sociale, costituisce un nucleo privilegiato di trasparenza dei rapporti tra arte e vita, tra politica e società. Proprio l'ipocrisia, l'insincerità manifestano il vuoto, l'inconsistenza, l'irrealtà. Infatti:

Viene la guerra [...] Che cosa potrà fare con la guerra un artista fondato su quelle massicce impossibilità? Se è sincero, si siederà sur una proda a dipingere dal vero cavalli e fanti sventrati. Ché a un poeta, anche in circostanze tanto severe, è permessa, quando non fa rettorica, qualunque parzialità e localizzazione.⁴⁴

Non so se ci sia ironia nelle precedenti formulazioni di Cecchi; piuttosto c'è una consequenzialità concettuale: l'artista vero riscatta sempre il reale attivamente. Cecchi scrive a Linati che vedeva tutt'altro che la guerra («tutto, davanti ai miei occhi, perdeva talmente l'aria di guerra»), in quanto l'artista vero ricerca una continuità tra linguaggio e realtà, cerca di riscattare la frattura; il «poeta» riscatta la sua stessa «impossibilità». Nei passaggi successivi, il nesso tra atteggiamenti esteriori e linguaggio, nel senso proprio di vocabolario e di lingua, si connota di metafore plastiche e di implicazioni etnico-antropologiche, giungendo alla permeazione regressiva, senza resistenza e senza riscatto, tra la «materia de' canti» e la «voce di popolo»:

Ma D'Annunzio patisce di manie sacerdotali, non sa esimersi da certe funzioni rappresentative, gli fa piacere ogni tanto fungere da tonante bocca del popolo e dello stesso fato [...] D'Annunzio è forte baccelliere in fatto di vocabolario e di lingua [...] Pratica della tradizione un'idea passiva e sedentaria [...] di come seguitare infinitamente a dar di pietra pomice a un marmo della rinascenza ricciuto e festoso. È italiano in questo senso analitico ed esornativo. Ma italianità è tutt'altro. Più che eleganza filtrata, è vigore di getto e robustezza architettonica [...] all'occasione della guerra, ha tirato fuori la materia de' canti e delle prosopopee. Offeritosi come voce di popolo [...] presenta al popolo [...] forme di sensibilità vanesie e deluse [...] messe insieme di pezzi anatomici tolti a musei della rettorica.⁴⁵

Il «piacere di fungere» di D'Annunzio sul versante «politico» e il «baccellierato» sul versante linguistico convergono a identificare la radice dell'estetismo e del diletterismo dannunziani: del gesto egocentrico e dell'erudizione formalistica; dell'immobilismo intellettuale nei confronti della «tradizione», termine pregnante, per Cecchi; per D'Annunzio, termine allusivo ad una continuità esterna, autotroficamente estetistica (la riuscitissima metafora del «dar di pietra pomice a un marmo della rinascenza ricciuto e festoso» rinvia un senso epidermico, tipicamente borghese, di quello che per Cecchi – la «rinascenza» – è un archetipo del classico, in accezione estetica e in accezione antropologica). Cecchi giunge a toccare la nozione di «italianità», che in D'Annunzio è «analitica ed esornativa», in Cecchi «è vigore di getto e robustezza architettonica» evidenziando la correlazione tra antropologia ed estetica, tra umanità e arte, secondo una antitesi radicale tra la passività estetistica di D'Annunzio e l'azione plastica di Cecchi: connotazioni, entrambe, pluricomprenditive, olistiche, in senso negativo, quella dannunziana, in senso positivo, quella cecchiana. La correlazione «inversa», negativa, di D'Annunzio tra antropologia ed estetica, è lo stesso movente guerrafondaio, con cui D'Annunzio si apparenta al «liberalismo di classe» come «trucco della borghesia», diventandone anzi il paladino.

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

Sul versante etnico-umanistico di un'italianità, che diventa poi *latinità*, del tutto alternativa all'italianità «analitica ed esornativa» di D'Annunzio, Cecchi rileva, nel dopoguerra, a proposito della Conferenza di pace, la diversità antropologica, all'interno dell'Intesa, tra Inghilterra e Italia, e ciò nonostante la sua spiccata anglicità culturale, che tuttavia non esorbita dai filtri delle articolazioni critiche; e non prevale sulle radici classico-umanistiche, sulla cui «tradizione», ben diversa dalla «tradizione passiva e sedentaria» di D'Annunzio, Cecchi inserisce Mazzini e il mazzinianesimo. A proposito della «questione adriatica» e dei rapporti col mondo slavo, Cecchi osserva come all'Inghilterra, più che la «questione di nazionalità e di democrazia», interessi piuttosto, come potenza conservatrice, il «ritorno alla vecchia linea di equilibrio strategico». Cecchi non crede al «mazzinianesimo» del *Times* e di Wickham Steed: confrontandolo al «vecchio Masaryk», chiama Wickham Steed «filologo politico» e «algebrista»:

Io sono un estimatore di Wickam Steed; ma vedendolo impegnato nel suo programma mazziniano, ho dovuto, dopo molte ricerche, riconoscere che in lui non c'è nulla [...] di mazziniano. Vuole demolire la diplomazia di vecchio stile. Ma è egli stesso fondamentale il più compito dei diplomatici di vecchio stile [...] Ho avuto il privilegio di vederlo in compagnia del vecchio Masaryk. Tutti e due erano canuti e venerandi, ma anche un cane cieco avrebbe saputo distinguere [...] quale dei due era il profeta e il poeta e quale il filologo politico e l'algebrista [...] Anche nel settembre 1914 egli riteneva che soltanto la follia e la cinica debolezza degli uomini responsabili degli affari della dinastia erano stati di impedimento a che 'Hapsburg Monarchy should retain its rightful place in the European community'. Scriveva ancora la storia dal punto di vista delle combinazioni, degli equilibri, dei trattati segreti e dei re. Non dal punto di vista delle rivoluzioni, della libertà e dei popoli.⁴⁶

Prima, aveva scritto:

È interessante da notare da qual parte in Inghilterra son venute le più dure opposizioni alle aspirazioni italiane. Le contraddizioni di Seaton Watson, così austero rispetto la Polonia e l'Italia, così liberale verso la Boemia, tanto liberale da lasciarle incorporare milioni di tedeschi, sono state analizzate in uno degli scorsi numeri di *New Witness* da Walter Ashley che ha anche messo in rilievo tutte le conseguenze che maturerebbero rapidamente a favore della Germania, dalla politica della *New Europe*.⁴⁷

E quindi:

Da noi non c'è bisogno di rammentare come la migliore Italia non abbia aspettato oggi a mostrare il suo animo verso la popolazione dell'altra sponda. Salvemini, Amendola e Prezzolini, riattestando nella loro politica l'idea mazziniana, dettero nei loro giornali e nei loro libri, gli schemi che trovarono forma concreta nel Patto di Roma, e nutrirono la vigorosa campagna perché la politica di guerra dell'Intesa, che era ancora in cerca di una politica, fosse semplicemente la politica delle nazionalità.⁴⁸

In una corrispondenza da Londra, di poco successiva, Cecchi estende l'ottica «italiana» a quella delle «vecchie nazioni latine» sul piano estremamente concreto e, per così dire, retro-politico, cioè sottostante alle logiche della diplomazia politica esterna; e che riguarda le dimensioni etnico-antropologiche ed etico-culturali dell'antitesi capitalismo-bolscevismo, dove il capitalismo è sinonimo di conservatorismo anglosassone, mentre il bolscevismo è la «cosa» «uscita dalla guerra», che costituisce una sfida alla «civiltà capitalistica», la quale lo considera all'insegna dell'«egoismo

⁴⁶ Cfr. E. CECCHI, *L'opinione inglese e l'Adriatico*, in «La Tribuna», 28 marzo 1919 (corrispondenza da Londra).

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

nazionalista e capitalista» che ha «un furioso bisogno di ritornare, camminando sopra i morti della guerra, nel loro vecchio covile [...] Hanno un furioso bisogno di fare come se la guerra, eccetto non abbia accresciuta la loro razione, non ci fosse stata» soltanto «essenzialmente come un pericolo economico; e cioè nella sua relazione con gli Affari». Nei confronti di quest'ottica elementare, Cecchi, affermando che «il bolscevismo è qualcosa di più di un fattore economico» e che il «nemico» «porta nella lotta indiscutibili valori morali, anche se pazzi e sovvertiti», sostiene che l'atteggiamento peggiore è l'assenteismo, mentre l'atteggiamento realistico, impossibile ai «popoli ricchi» e possibile alle «vecchie nazioni latine» che «Hanno pagato il più gran sangue della guerra», è quello di chiarire il bolscevismo «nelle sue passioni e realtà ideali» e di trovare «che, nella nostra civiltà, malgrado il capitalismo, esistono passioni e realtà ideali, da contrapporgli e da schiacciarlo». Il bolscevismo diventa la «cartina di tornasole» tra capitalismo e latinità antropologica, latinità antropologica non omologabile alla deriva economicistica: per cui, il bolscevismo, pur nella sua negatività, assimilata alle «apparizioni diaboliche», diventa uno spiraglio «verticale» nella consequenzialità orizzontale della storia, un nuovo banco di prova per la libertà umana di fronte al «demoniaco» della Natura. Leggiamo alcuni passaggi del testo cecchiano:

nel 1914, il fronte del mondo civile contro la volontà di potenza prussiana si ruppe tragicamente nel nord della Francia. Ma nel 1919 il fronte del mondo civile contro il nihilismo orientale, contro la bianca furia ebraica dei bolsceviki, s'è rotto in un punto di resistenza minore che non il Belgio e la Francia: s'è rotto in Ungheria, Rumenia, e le avanguardie sono già infiltrate nei Balcani. Nel 1914 c'era il vantaggio che la catastrofe aveva un carattere serrato, drammatico: avveniva sopra una linea plastica d'uomini e di cannoni. Nel 1919 c'è lo svantaggio che la catastrofe avviene nascostamente, come una misteriosa epidemia morale; avviene nelle anime e nelle coscienze [...] Nel 1914 era facile opporre all'orgoglio prussiano il nome esaltante delle virtù democratiche. Ma nel 1919 sarebbe più facile tradurre nel nome di qualche virtù la stessa follia bolscevica, che cercare entusiasmo e fede nel pensiero delle virtù della civiltà capitalistica. E quando avrete definito il bolscevismo, come ora fanno gli inglesi, come una minaccia anticapitalistica, non avrete fatto altro che disarmarvi [...] appunto perché la 'civiltà capitalistica' è proprio soltanto la fortezza barbarica che sopravvive nel centro della nostra civiltà [...] Dite che il bolscevismo non vi riguarda, e appartatevi. Un giorno vi accorgerete come vi riguarda. Dite che è un semplice attentato alla vostra borsa. E un giorno avrete persa la vostra borsa e la vostra vita.⁴⁹

Ci sono due fattori che, tra gli altri, possiamo in definitiva evidenziare, seguendo e precisando l'angolazione interpretativa di Cecchi, nel confronto *1914-1919*: il fatto che, guicciardinianamente, la guerra non ha cambiato in meglio, ma ha compiuto delle trasformazioni all'interno delle logiche violente, implicando l'emergere, da un lato, di fenomeni macroscopici come la rivoluzione russa e il bolscevismo; dall'altro, l'emergere dello zoccolo duro della «fortezza barbarica» del capitalismo economico: per cui lo sbandieramento retorico del «nome esaltante delle virtù democratiche» quale movente bellico, e la guerra, conseguente, non ha fatto che evidenziare in modo diverso e più cogente, le reali forze in campo; ha posto di nuovo gli interrogativi della libertà umana e dei suoi argini politici nei confronti dei risvolti inferiori, irrazionali, ed in sostanza irreali, della violenza, dell'avidità e della sopraffazione: che, nel primo Novecento, apriranno la strada ai grandi totalitarismi. Quanto il sottofondo dell'angolazione interpretativa di Cecchi sia commisurabile con la più attuale contemporaneità costituirebbe motivo di drammatici riconoscimenti.

⁴⁹ E. CECCHI, *Inglese latini e bolscevichi*, in «La Tribuna», 15 aprile 1919 (corrispondenza da Londra).